



HEF PAPERS — N. 2
I Paper dello Human Economic Forum

Sovranità senza Filiera

Un'Europa con le regole, ma senza il campo da gioco

Agosto 2026

NOTA EDITORIALE

Questo documento prosegue la collana "HEF Papers", inaugurata dal Paper n. 1 sul Dividendo Sociale Sistemico. Se il primo Paper affrontava la dimensione distributiva del potere cognitivo, questo secondo Paper ne affronta la dimensione materiale: la base energetica, industriale e infrastrutturale senza la quale nessuna sovranità cognitiva è possibile. Anche questa dimensione materiale genera un proprio costo sociale di transizione, ed è per questo che lo stesso Dividendo Sociale Sistemico proposto nel Paper n. 1 trova qui, nel Capitolo 10, un secondo e complementare terreno di applicazione, quale strumento per accompagnare — e non soltanto per redistribuire — la trasformazione descritta in queste pagine. Alcuni spunti nascono dal più ampio dibattito pubblico europeo sull'autonomia dalle grandi piattaforme extraeuropee, ma l'oggetto di queste pagine resta l'Europa nel suo complesso, non un singolo Paese o un singolo caso nazionale.

SINTESI

Executive Summary

Può l'Europa dirsi sovrana senza tecnologie proprietarie e senza il controllo delle infrastrutture strategiche che rendono possibile l'intelligenza artificiale? È la domanda da cui muove questo Paper, ed è la domanda che il Paper n. 1 aveva lasciato, volutamente, sullo sfondo: si può governare democraticamente il potere cognitivo se non si dispone della capacità industriale per esercitare quel governo?

La tesi centrale è che la sovranità cognitiva europea necessita di una base materiale. Esiste una vera e propria catena della sovranità — energia, semiconduttori, capacità di calcolo, data center, cloud, dati, modelli di intelligenza artificiale, conoscenza, decisione — e ogni anello condiziona quello successivo. Non è una tesi autarchica: sovranità non significa produrre tutto in Europa, significa poter scegliere e poter sostituire una dipendenza critica prima che diventi irreversibile.

Il Paper sviluppa questa tesi lungo cinque terreni concreti: l'energia, e in particolare il ruolo del nucleare come base materiale della competitività digitale; l'ambiguità dell'open source, che riduce la barriera della proprietà intellettuale ma non elimina la barriera degli investimenti, del capitale e delle competenze; le filiere strategiche interdipendenti dello stack tecnologico (l'insieme dei livelli sovrapposti — dall'energia ai modelli di intelligenza artificiale — su cui si regge la capacità digitale di un continente); la frontiera, non più soltanto teorica, dei data center orbitali; e infine il passaggio dell'Unione Europea, avviato il 3 giugno 2026 con il pacchetto sulla sovranità tecnologica, dalla sola regolazione alla costruzione di capacità. Costruire questa capacità ha un costo sociale di transizione — ed è qui che il Dividendo Sociale Sistemico, proposto nel Paper n. 1, trova un secondo terreno di applicazione, complementare a quello distributivo: non solo redistribuire il valore già generato dalle piattaforme, ma accompagnare la transizione industriale che questo Paper descrive.

CAPITOLO 1

Può l'Europa dirsi sovrana?

Il Paper n. 1 di questa collana ha introdotto il concetto di potere cognitivo e ha mostrato perché le democrazie non siano ancora attrezzate a governarlo. Ma un'architettura distributiva — per quanto necessaria — presuppone qualcosa di ancora più elementare: che esista, da qualche parte, una capacità di

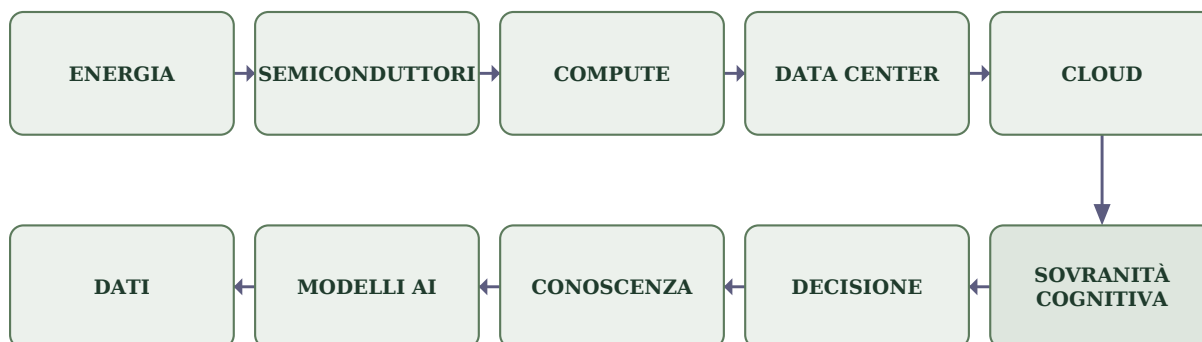
scegliere. Si può distribuire, redistribuire, regolare solo ciò su cui si esercita un margine reale di controllo.

È qui che il ragionamento del Paper n. 1 incontra un limite che va reso esplicito. L'intelligenza artificiale non è soltanto un algoritmo: è chip, energia, cavi, edifici, capitale. I motori di ricerca selezionavano le informazioni; i social network hanno selezionato l'attenzione; i sistemi di intelligenza artificiale selezionano, interpretano e restituiscono direttamente conoscenza e supporto alla decisione. Se questo passaggio si concentra in pochissime infrastrutture, controllate da pochissimi soggetti extraeuropei, la questione della sovranità tecnologica smette di essere un tema industriale settoriale e diventa una precondizione della qualità democratica — lo stesso filo che unisce questo Paper a *L'Europa del Senso* e al concetto di sovranità cognitiva.

La domanda che apre questo documento, dunque, non riguarda la capacità europea di scrivere le regole migliori del mondo per l'intelligenza artificiale — l'Europa lo ha già dimostrato con l'AI Act. Riguarda la capacità di essere protagonista, e non soltanto arbitro, del campo in cui quelle regole si applicano.

CAPITOLO 2

La Catena della Sovranità



La Catena della Sovranità: ogni anello condiziona il successivo.

Ogni anello di questa catena condiziona il successivo, e nessun anello isolato garantisce, da solo, la sovranità dell'insieme. Un continente può possedere dati di qualità e non avere l'energia per elaborarli; può avere energia abbondante e non avere i modelli per trasformarla in conoscenza; può avere modelli avanzati e restare comunque dipendente se non controlla lo strato di calcolo su cui quei modelli vengono eseguiti. La sovranità cognitiva, in altre parole, non si costruisce a valle. Si costruisce lungo l'intera catena, o non si

costruisce affatto.

È necessario, però, evitare un equivoco. Sovranità europea non significa autosufficienza totale né rinuncia agli scambi internazionali. Significa possedere una capacità industriale, scientifica e infrastrutturale sufficiente a poter scegliere — e, se necessario, a poter sostituire — una dipendenza critica. Vale, come principio guida di questo Paper, una formula semplice: la libertà tecnologica non consiste nel possedere tutto. Consiste nel non dipendere da nessuno in modo irreversibile.

CAPITOLO 3

Energia: la materia prima dell'intelligenza

L'economia digitale non è immateriale. Ogni sistema di intelligenza artificiale richiede chip, data center, raffreddamento, reti e, alla base di tutto, elettricità in quantità crescente. I Paesi dotati di energia elettrica programmabile, competitiva e a basse emissioni dispongono di un vantaggio strutturale nell'economia dell'intelligenza artificiale — ed è qui che il caso francese, opportunamente verificato, offre un riferimento concreto.

Nel 2025 la produzione nucleare francese ha raggiunto 373 TWh, in crescita del 3,1% sul 2024, grazie a una migliore gestione delle fermate di manutenzione (fonte: EDF, gennaio 2026). Nello stesso anno la Francia ha realizzato il proprio record storico di esportazioni nette di elettricità: 92,3 TWh, pari a circa il 17% della produzione nazionale — un volume superiore al consumo annuo di un Paese come il Belgio (fonte: RTE, Bilancio elettrico 2025). L'Italia è stata, tra i vicini della Francia, il beneficiario principale di questo surplus, con un saldo di +26,2 TWh (fonte: RTE / Société Française d'Énergie Nucléaire, gennaio 2026). Nel primo semestre 2026 la Francia ha già stabilito un nuovo record semestrale di esportazioni nette, 51 TWh, superando ampiamente i 37 TWh dello stesso periodo del 2025 — segno che la traiettoria di abbondanza energetica francese si sta, se possibile, accelerando (fonte: RTE, 2 luglio 2026).

Va detto con precisione: l'Italia non "compra il nucleare francese". L'Italia è strutturalmente importatrice di elettricità — circa il 16% del proprio fabbisogno nazionale proviene dall'estero (fonte: Terna, dati 2025) — e una quota rilevante di queste importazioni transita dalla Francia, il cui mix produttivo è a sua volta fortemente nucleare. È una distinzione tecnica che ha però una conseguenza politica di sostanza: da qui nasce una riflessione, non allarmistica ma realistica, sulla vulnerabilità strategica italiana. Il pacchetto europeo sulla sovranità tecnologica del 3 giugno 2026 (si veda il Capitolo 9)

individua esplicitamente nella domanda energetica dei data center un fattore che nei prossimi anni potrebbe assorbire quote crescenti della produzione elettrica disponibile in Europa. Se la Francia decidesse di destinare porzioni crescenti del proprio surplus energetico all'alimentazione di data center e infrastrutture per l'intelligenza artificiale sul proprio territorio, la quantità disponibile per l'esportazione — e le condizioni economiche di quell'esportazione — potrebbero cambiare. Non si tratta di ipotizzare una chiusura decisa a tavolino: il mercato elettrico europeo, le interconnessioni e le relative regole rendono uno scenario simile improbabile nel breve periodo. Si tratta piuttosto di riconoscere un principio più sottile: una risorsa abbondante genera interdipendenza efficiente; quando la stessa risorsa diventa anche strategica e relativamente più scarsa, l'interdipendenza assume una dimensione geopolitica che prima non aveva.

CAPITOLO 4

Open source: opportunità e limite

Tra i passaggi più rilevanti di questo Paper vi è la necessità di distinguere con rigore tra due concetti spesso confusi: modelli open source e modelli open-weight. Nella maggior parte dei casi discussi nel dibattito pubblico — inclusi i principali modelli europei — si tratta più correttamente di modelli open-weight: i pesi del modello sono scaricabili, modificabili, utilizzabili commercialmente, ma non necessariamente accompagnati dalla piena apertura dei dati e del codice di addestramento.

Mistral AI, l'azienda francese fondata nel 2023, rappresenta oggi l'esempio europeo più significativo di questa strategia. I suoi modelli di punta più recenti — tra cui Mistral Large 3, rilasciato a fine 2025 — sono distribuiti sotto licenza Apache 2.0, una delle licenze più permissive esistenti: consente di scaricare, modificare, ridistribuire e utilizzare commercialmente il modello senza autorizzazioni preventive. È una scelta che ha permesso a Mistral di raggiungere, a inizio 2026, ricavi ricorrenti annui oltre i 400 milioni di euro e una valutazione superiore agli 11 miliardi (fonte: dichiarazioni societarie Mistral AI e round Serie C, settembre 2025). Va precisato, per rigore, che non tutta l'offerta storica di Mistral è stata distribuita con la stessa apertura: alcune versioni precedenti di Mistral Large hanno richiesto licenze commerciali distinte. Generalizzare l'intera offerta dell'azienda come "open source" sarebbe impreciso.

Il punto più importante, tuttavia, riguarda ciò che l'apertura di un modello non garantisce. Un modello open-weight offre potenzialmente minore dipendenza dal fornitore, maggiore possibilità di controllo, personalizzazione, utilizzo su

infrastrutture scelte dall'impresa. Ma la disponibilità del modello non equivale alla capacità di utilizzarlo efficacemente. Un'impresa che adotta un modello aperto deve comunque sostenere investimenti in capacità di calcolo, personale specializzato, cybersecurity, integrazione con i propri sistemi, manutenzione e aggiornamento continui. Occorre distinguere, con chiarezza, tra accessibilità tecnologica e capacità tecnologica: la prima si ottiene scaricando un file; la seconda si costruisce nel tempo, con investimenti.

Ne deriva un apparente paradosso, particolarmente rilevante per un sistema produttivo come quello europeo, composto in larga misura da piccole e medie imprese: un modello proprietario, utilizzato tramite API (le interfacce software che permettono a un'impresa di richiamare il modello da remoto, senza installarlo sui propri sistemi) e cloud, comporta minore autonomia ma una barriera d'ingresso più bassa; un modello aperto offre maggiore controllo, ma richiede investimenti, competenze e responsabilità che prima erano in capo al fornitore. La risposta europea non può quindi limitarsi a rendere disponibili modelli aperti: deve costruire un vero e proprio ecosistema aperto europeo — modelli, capacità di calcolo, cloud europei, data space, università, centri di ricerca e infrastrutture condivise — capace di trasformare l'accesso alla tecnologia in capacità effettiva anche per le imprese più piccole. In sintesi: l'open source riduce la barriera della proprietà intellettuale; la politica industriale deve ridurre le barriere di compute, capitale, competenze e dati.

CAPITOLO 5

Open source e pluralismo cognitivo

Esiste infine un collegamento diretto tra l'apertura dei modelli e la sovranità cognitiva discussa nel Paper n. 1. Se nei prossimi anni miliardi di persone utilizzeranno sistemi di intelligenza artificiale come intermediari nell'accesso alla conoscenza, è un problema che questa funzione si concentri in pochissimi modelli, appartenenti a pochissime organizzazioni. Non è corretto sostenere che un modello aperto sia automaticamente più neutrale o più affidabile di uno proprietario: l'apertura del codice non garantisce, da sola, né trasparenza né qualità. Ma la pluralità dei modelli disponibili riduce il rischio di concentrazione del potere cognitivo in un numero ristretto di soggetti — ed è per questo che la sovranità cognitiva comprende anche pluralità, interoperabilità, capacità critica e libertà di scelta.

CAPITOLO 6

Le filiere strategiche

La capacità europea di mantenere autonomia strategica nei prossimi vent'anni dipenderà da un insieme di filiere profondamente interconnesse: energia, semiconduttori, capacità di calcolo, data center, cloud, dati, modelli di intelligenza artificiale, cybersecurity, telecomunicazioni, spazio, tecnologie quantistiche, robotica, biotecnologie, capitale umano e ricerca scientifica. Non è utile trattarle come un catalogo di settori paralleli: il punto politico rilevante è che si tratta di uno stack — un termine tecnico che indica un insieme di livelli sovrapposti e interdipendenti, ciascuno dei quali si regge su quello sottostante, come i piani di un edificio — e non di un semplice elenco. Non esiste sovranità nell'intelligenza artificiale se manca la capacità nei livelli sottostanti — così come non esiste sovranità energetica senza capacità industriale nei semiconduttori che rendono efficiente quell'energia, né sovranità dei dati senza infrastrutture cloud in grado di custodirli secondo regole europee.

CAPITOLO 7

Data center orbitali: la nuova frontiera della capacità

Tra gli esempi più utili a comprendere quanto la competizione per l'intelligenza artificiale sia diventata competizione per energia e spazio fisico vi è l'evoluzione, particolarmente rapida negli ultimi mesi, dei progetti di data center orbitali. Il 30 gennaio 2026 SpaceX ha depositato presso la Federal Communications Commission statunitense una richiesta di autorizzazione per una costellazione fino a un milione di satelliti dedicati al calcolo per l'intelligenza artificiale, distinta dalla rete Starlink (fonte: deposito FCC di SpaceX, 30 gennaio 2026). Il progetto si è ulteriormente concretizzato nei mesi successivi, con la fusione societaria tra SpaceX e xAI e la presentazione, a inizio giugno 2026, del primo satellite di calcolo — denominato AI1, con una potenza di picco dichiarata di 150 kW (fonte: comunicazione societaria SpaceX, giugno 2026).

È opportuno mantenere qui la distinzione, richiesta anche dal metodo di questa collana, tra fatti verificati, progetti annunciati e scenari plausibili. Il deposito alla FCC e la presentazione del primo satellite sono fatti verificati; la

produzione su scala industriale, prevista non prima del 2027, resta un progetto annunciato; l'ipotesi che una quota significativa del calcolo per l'intelligenza artificiale si sposti in orbita nei prossimi decenni resta, allo stato, uno scenario plausibile ma non un fatto acquisito.

Il principio tecnico alla base di questi progetti è che in orbita bassa sia potenzialmente possibile collocare capacità di calcolo alimentata da energia solare diretta, senza le limitazioni di rete elettrica terrestre. Va però corretta una semplificazione comune: nello spazio il raffreddamento non è più semplice che a terra. Nel vuoto manca la convezione, e il calore prodotto dai processori deve essere dissipato quasi interamente per irraggiamento, attraverso ampie superfici radianti — una delle ragioni per cui i satelliti di calcolo di nuova generazione hanno dimensioni fisiche molto maggiori dei satelliti per telecomunicazioni. Restano criticità rilevanti: il costo dei lanci, la manutenzione e sostituzione dell'hardware, l'esposizione alle radiazioni, la latenza delle comunicazioni terra-spazio, la sostenibilità economica complessiva del modello.

Il valore di questo caso, per il ragionamento di questo Paper, non sta nel prevedere che i data center spaziali sostituiranno quelli terrestri. Sta nel mostrare, con un esempio concreto, fino a che punto la competizione tecnologica del nostro tempo si stia trasformando in competizione per l'energia e per lo spazio fisico disponibile — la stessa logica, applicata a una frontiera diversa, descritta nel Capitolo 3 a proposito del nucleare francese.

CAPITOLO 8

La misura della sovranità: la sostituibilità

1 ACCESSO

Possiamo utilizzare la tecnologia?

2 CONTROLLO

Possiamo governarla e determinarne le condizioni d'uso?

3 CAPACITÀ

Abbiamo infrastrutture, capitale e competenze per usarla in autonomia?

4 SOSTITUIBILITÀ

Se il fornitore venisse meno, quanto tempo e capitale servirebbero per sostituirlo?

La matrice della sostituibilità: quattro domande per misurare una dipendenza.

Il contributo più originale che questo Paper intende offrire al dibattito riguarda il modo stesso in cui si misura la sovranità tecnologica. La domanda corretta non è "l'Europa produce autonomamente questa tecnologia?", ma "cosa accadrebbe se domani questa tecnologia non fosse più disponibile alle condizioni attuali?". Per ciascuna filiera strategica si possono considerare quattro dimensioni distinte: l'accesso, ovvero la possibilità di utilizzare la tecnologia; il controllo, ovvero la capacità di governarla e di determinarne le condizioni d'uso; la capacità, ovvero la disponibilità di infrastrutture, capitale e competenze per utilizzarla autonomamente; la sostituibilità, ovvero il tempo e le risorse necessarie per sostituire il fornitore in caso di necessità.

Ne deriva una definizione che vale la pena rendere esplicita: la sovranità non coincide con l'autosufficienza. È la capacità di evitare dipendenze irreversibili.

CAPITOLO 9

Dalle regole alla capacità

L'Europa ha sviluppato, nel corso degli ultimi anni, una capacità regolatoria che resta tra le più avanzate al mondo: il Digital Markets Act, l'AI Act, il Digital Services Act — richiamati anche nel Paper n. 1 come pilastri di un impianto verticale, per prodotto e per piattaforma. È una forza che va preservata. Ma non è più sufficiente, ed è possibile affermarlo con una formula netta: il rischio europeo è regolare il futuro senza partecipare sufficientemente alla sua costruzione.

Un segnale di consapevolezza in questa direzione è arrivato il 3 giugno 2026, quando la Commissione europea ha presentato il *European Technological Sovereignty Package* (fonte: Commissione Europea, comunicato del 3 giugno 2026) — l'iniziativa più organica finora adottata dall'Unione sul fronte della capacità industriale digitale. Il pacchetto comprende due proposte legislative — il Chips Act 2.0, che sposta l'attenzione dal solo incentivo agli impianti produttivi alla creazione di domanda pubblica strutturata per i semiconduttori europei, e il Cloud and AI Development Act, che punta a triplicare la capacità europea di data center e introduce criteri comuni per valutare la sovranità effettiva delle infrastrutture cloud — oltre a una Strategia europea per l'open source e a una roadmap per la digitalizzazione del sistema energetico, che riconosce esplicitamente il nesso, discusso nel Capitolo 3 di questo Paper, tra domanda energetica dei data center e programmazione della rete elettrica. Ad affiancare il pacchetto, il 30 luglio 2026 l'impresa comune europea EuroHPC ha pubblicato il bando per selezionare i consorzi che costruiranno e gestiranno fino a sette gigafactory europee per l'intelligenza artificiale — un investimento complessivo stimato in 30 miliardi di euro, di cui 10 di fondi

pubblici europei e nazionali destinati ad attivare oltre 20 miliardi di capitali privati. Le candidature restano aperte fino al 12 novembre 2026, con l'assegnazione prevista nei primi mesi del 2027 e i primi impianti attesi in funzione entro la metà del 2028 (fonte: EuroHPC Joint Undertaking, 30 luglio 2026).

Il confronto di scala con le altre due economie aiuta a comprendere la posta in gioco. Negli Stati Uniti la sola iniziativa Stargate — la joint venture tra OpenAI, Oracle e SoftBank — prevede fino a 500 miliardi di dollari di investimenti in quattro anni, mentre l'insieme dei grandi operatori tecnologici statunitensi ha messo a bilancio oltre 700 miliardi di dollari per l'intelligenza artificiale nel solo 2026 (fonte: stime di settore riprese da Bloomberg e Reuters, giugno 2026). La Cina, da parte sua, ha reso noto a giugno 2026 un piano statale da circa 295 miliardi di dollari — 2.000 miliardi di yuan — in cinque anni per una rete nazionale di data center per l'intelligenza artificiale, gestita da operatori pubblici come China Mobile e China Telecom, con l'obiettivo dichiarato di ridurre la dipendenza dai fornitori occidentali (fonte: Bloomberg, 9 giugno 2026). I 30 miliardi di euro mobilitati dal bando europeo per le gigafactory rappresentano quindi un salto di scala reale rispetto al passato, ma restano un ordine di grandezza inferiore rispetto alla capacità messa in campo dalle altre due economie — un divario che è, esso stesso, una misura della distanza che separa oggi l'Europa dal passare dalla regolazione alla capacità industriale.

Non è ancora un'architettura completa — le due proposte legislative devono affrontare il negoziato ordinario tra Parlamento europeo e Consiglio, e mancano ancora le cifre definitive di finanziamento nel prossimo bilancio pluriennale — ma segna un cambio di passo reale: il passaggio, non ancora concluso ma avviato, dalla sola regolazione alla costruzione di capacità. È esattamente il terreno su cui l'Europa deve giocare la propria identità: non abbandonare il proprio modello antropocentrico per imitare Stati Uniti o Cina, ma trasformarlo in politica industriale. Non soltanto proteggere l'uomo dalla tecnologia, ma progettare la tecnologia a partire dall'uomo.

CAPITOLO 10

Chi assorbe il costo della transizione? Il Dividendo Sociale Sistemico come cerniera

Costruire la catena della sovranità descritta in questo Paper — nuovi impianti a semiconduttori, gigafactory europee per l'intelligenza artificiale, capacità cloud triplicata, reti energetiche digitalizzate — non è un'operazione neutra

sul piano sociale. Ogni transizione industriale di questa portata produce, insieme a nuova capacità, anche dislocazione: territori e categorie di lavoratori che sopportano il costo dell'automazione prima di poterne raccogliere i benefici. È lo stesso rischio sociale sistemico descritto nel Paper n. 1 di questa collana, qui osservato dal lato della capacità industriale anziché da quello della piattaforma digitale.

Per questo motivo il Dividendo Sociale Sistemico (DSS) — il meccanismo di responsabilità preventiva proposto dall'Human Economic Forum, articolato in un regolamento di responsabilità per gli operatori sistemici (REROS), un fondo dedicato (FERS), un indice oggettivo del bisogno (INDS) e un conto individuale di transizione per il cittadino — non è soltanto uno strumento redistributivo pensato per il potere delle piattaforme digitali. È anche, e in questo secondo Paper lo si può affermare con altrettanta chiarezza, lo strumento che può accompagnare la transizione industriale qui descritta, orientando parte del valore generato dalla nuova capacità europea verso i territori e le persone che ne sostengono il costo di adattamento. Mentre l'Europa comincia, con il pacchetto del 3 giugno 2026, a costruire la propria capacità tecnologica, il DSS resta la proposta concreta dell'HEF affinché questa costruzione non lasci indietro chi la rende possibile.

CONCLUSIONI

Quanto costa all'Europa dire di no?

I capitoli di questo Paper hanno percorso l'intera catena della sovranità: dall'energia ai semiconduttori, dal calcolo ai modelli, dallo spazio orbitale alla capacità industriale che l'Europa sta, con il pacchetto del 3 giugno 2026, cominciando finalmente a costruire. Nelle conclusioni del Paper n. 1 si è parlato di potere cognitivo e di dividendo sociale. Qui si può aggiungere un secondo strumento di lavoro, complementare al primo: un Indice Europeo di Sovranità Cognitiva, che l'Human Economic Forum propone come possibile linea di ricerca. Un indice di questo tipo potrebbe misurare, insieme, la sovranità infrastrutturale, la dipendenza tecnologica, la sovranità dei dati, la concentrazione algoritmica, il pluralismo dei modelli disponibili, l'alfabetizzazione digitale, l'autonomia cognitiva dei cittadini e — coerentemente con il Capitolo 8 — la sostituibilità delle dipendenze strategiche. Questo indice e il Dividendo Sociale Sistemico, descritto nel Capitolo 10, non sono strumenti alternativi: sono due facce complementari della stessa architettura proposta dall'HEF — il primo misura la capacità dell'Europa di generare valore in autonomia, il secondo ne governa la restituzione a chi sostiene il costo della transizione. La domanda sintetica che

li unisce potrebbe essere semplice: quanto costa all'Europa dire di no? Quanto più una tecnologia è indispensabile e difficilmente sostituibile, tanto maggiore è la dipendenza strategica che essa comporta.

La competizione tecnologica del ventunesimo secolo non riguarda soltanto chi produrrà il chip più avanzato o il modello di intelligenza artificiale più potente. Riguarda chi controllerà l'infrastruttura attraverso la quale una parte crescente dell'umanità comprenderà il mondo e prenderà decisioni. L'Europa deve costruire capacità tecnologica non per chiudersi rispetto al mondo, ma per poter continuare ad aprirsi senza perdere la propria libertà. La sovranità tecnologica è una condizione della sovranità cognitiva. E la sovranità cognitiva è, progressivamente, una condizione della qualità della democrazia.

La frontiera decisiva del XXI secolo non attraversa soltanto territori, fabbriche, reti e data center. Attraversa la mente dell'uomo. La capacità dell'Europa di rimanere una civiltà libera dipenderà anche dalla sua capacità di preservare la libertà di comprendere, scegliere e decidere.